

CONCLUSIONI

Mauro Card. Piacenza
Penitenziere Maggiore

Al termine del Simposio, mi sia permesso di rilevare con viva soddisfazione la ricchezza degli argomenti e l'originalità degli spunti offerti dagli specialisti che hanno preso la parola nel corso di queste due giornate.

Desidero soprattutto sottolineare la molteplicità degli approcci disciplinari con cui sono stati presi in esame il sacramento della Penitenza e la Penitenzieria Apostolica nella loro evoluzione storica nel corso del Seicento e del Settecento, dal punto di vista della storia ecclesiastica, della teologia, della storia delle istituzioni, della prassi pastorale e della morale: credo che proprio in questa varietà risieda uno dei meriti maggiori di questo Simposio. Solo grazie al carattere interdisciplinare dell'indagine è stato possibile mettere in luce come lo studio della penitenza, inteso sia *stricto sensu* come sacramento sia, più in generale, come atteggiamento o stile della vita e della pratica religiosa, sia un valido paradigma interpretativo per leggere non pochi aspetti dei secoli XVII e XVIII.

L'interdisciplinarietà, tuttavia, non ha implicato una mancanza di indirizzo comune. Pur sviluppando il discorso secondo i vari interessi di ricerca, infatti, ciascuna relazione ha cercato di mantenere il riferimento al fenomeno del giansenismo, individuato come il tema di fondo comune al periodo preso in esame.

A riguardo, gli interventi della prima sessione hanno confermato la tendenza della storiografia più recente a considerare il giansenismo un fenomeno più complesso e articolato di quello che non appaia a un'indagine superficiale, un fenomeno che ha dato luogo a sfumature e connotazioni particolari a seconda dei luoghi e delle epoche. Simona Negruzzo ne ha richiamato con abile maestria le origini e lo sviluppo, delineandone quindi le ricadute e gli influssi sul piano della teologia, della spiritualità, della morale e delle dottrine politiche e le condanne da parte delle autorità religiose e civili; con sereno giudizio, inoltre, la relatrice ne ha sottolineato le criticità – l'eccessivo rigorismo, che ha allontanato i fedeli dalla vita sacramentale e ha trasmesso l'immagine di una Chiesa elitaria – e gli spunti positivi – il superamento di una certa tiepidezza e la ricerca della perfezione, solo per rimanere nel campo della morale.

Dopo questa prima panoramica generale, le relazioni di Pier Davide Guenzi, Thomas Wallnig e Jean-Robert Armogathe hanno approfondito le forme assunte dal movimento europeo in tre contesti culturali ed ecclesiali specifici, più o meno ampi: rispettivamente, il Piemonte sabauda della seconda metà del XVIII secolo; la monarchia asburgica di fine Settecento; l'ambiente religioso gravitante attorno alla figura di Saint-Cyran e all'abbazia cistercense di Port-Royal intorno alla metà del XVII secolo, così rilevante per gli sviluppi successivi. In tutti e tre i casi, ampio spazio è stato consacrato all'analisi del ruolo del sacramento della Penitenza, considerato dai giansenisti strumento privilegiato per il rinnovamento della vita spirituale.

L'intervento di Franz Fillafer, che ha concluso la prima sessione, ci ha infine condotti oltre i limiti dell'Età moderna, esplorando l'evoluzione del giansenismo anche dopo l'esperienza del Sinodo di Pistoia e in pieno periodo delle rivoluzioni. Percorrendo sentieri ancora poco battuti dalla ricerca, l'autore si è dapprima concentrato a rintracciare l'influsso del movimento sui fenomeni religiosi e politici del primo Ottocento, con il caso di studio rappresentato dalle Cortes di Cádiz e dalla stesura della costituzione spagnola del 1812, per poi presentare le interpretazioni che nella prima metà del XIX secolo sono state date del giansenismo sei- e settecentesco, tra mitizzazione e commemorazione.

Ad inaugurare la seconda sessione dei lavori, consacrata all'approfondimento dei pronunciamenti del Magistero e della formazione del clero, è stata la puntuale disamina storico-teologica offerta da Josep Ignasi Saranyana delle posizioni gianseniste sulla grazia, la predestinazione e il libero arbitrio. Un'attenta lettura degli interventi magisteriali ha rivelato come l'intento dei Pontefici fosse stato non solo quello di mettere in guardia contro le derive dogmatiche del movimento, pericolosamente vicine alle tesi calviniste e luterane, ma al contempo quello di arginare il rigorismo morale che allontanava i fedeli dalla pratica sacramentale, richiamando alla misericordia divina e alla paterna bontà del Padre che perdona.

Lo studio condotto da Maurizio Tagliaferri, da parte sua, ha permesso di mettere a fuoco il modo e i contenuti dell'agire della Chiesa e, di riflesso, il comportamento stesso dei fedeli, da dietro le lenti di due diverse espressioni della prassi ecclesiale, le canonizzazioni e i giubilei. Se da una parte il Seicento fu considerato «il secolo dei santi» per eccellenza, dall'altra la letteratura filogiansenista espresse una certa freddezza nei confronti dell'apparato tradizionale (uso delle indulgenze, culto dei santi, pratiche religiose). Così, con acuta ironia il calvinista ginevrino Charles Chais poté compendiare le posizioni divergenti dei giansenisti e dei molinisti rispetto al tema dei giubilei: «Il Giansenista non vi prende parte alcuna, le indulgenze di Roma

non sono fatte per lui. Il Molinista tace. Egli aspetta tranquillamente che le indulgenze vengano a cercarlo».

Illustrare i percorsi formativi del clero in questo periodo è essenziale per cogliere le vie, sia culturali che spirituali, intraprese dagli ecclesiastici diocesani e regolari in appoggio o in contrasto al giansenismo e agli atteggiamenti devoti a esso connessi. È quanto è riuscito a fare Maurilio Guasco, individuando tre distinti modelli per la formazione del clero: il primo modello, inizialmente promosso da San Carlo Borromeo e direttamente ispirato ai canoni tridentini, fondava la propria ragion d'essere sul trinomio pietà-studio-disciplina; il secondo, maggiormente influenzato dalla spiritualità francese (Pierre de Bérulle) e sistematizzato da Jean-Jacques Olier nel seminario di Saint-Sulpice, ebbe diffusione soprattutto Oltralpe; il modello promosso dal Sinodo di Pistoia (1786), infine, si propose di rimettere al centro il servizio pastorale del sacerdote. Tante suggestioni, che ancora oggi possono interpellarci con profitto e contribuire alla riflessione sul tema centrale della formazione del clero.

Le ultime due relazioni della sessione, pronunciate da Ugo Taraborrelli e Johan Ickx, hanno preso a oggetto la Penitenzieria Apostolica nella sua evoluzione tra Seicento e Settecento, approfondendone ciascuno aspetti differenti. Il primo relatore ha inizialmente illustrato la ricchezza del patrimonio archivistico del Dicastero, per poi soffermarsi sulla composizione dell'organico e sulla prassi seguita nella trattazione delle materie. Il secondo intervento, invece, ha messo in luce il rapporto tra la Penitenzieria e altri organismi della Curia Romana, con cui non di rado entrava in conflitto per il sovrapporsi delle competenze; le funzioni proprie del Dicastero, inoltre, sono state presentate attraverso l'edizione di due importanti trattati inediti del XVII secolo. Con piacere rilevo il fatto che i due relatori abbiano entrambi preso le mosse da fonti inedite e abbiano così inteso valorizzare un patrimonio archivistico, quale quello ecclesiastico, che ancora attende di essere esplorato nella sua interezza.

Ne è emerso con chiarezza il ruolo giocato dalla Penitenzieria all'interno dell'apparato curiale: quello di essere il Tribunale della Misericordia sommanente preposto all'amministrazione del sacramento della Riconciliazione o, per riprendere le parole di Benedetto XIV, quell'«ufficio nel quale tutti i fedeli, da ogni regione della Terra, potevano trovare riparo ai mali spirituali e conseguire una rapida medicina per le loro ferite, somministrata in segreto e gratuitamente» (costituzione *Pastor bonus*, 13 aprile 1744).

Con l'ultima sessione, che abbiamo appena celebrato, gli approfondimenti hanno toccato molteplici temi direttamente legati all'agire pastorale della Chiesa. Anzitutto, l'approfondita analisi di Isabelle Brian ha permesso di seguire l'evoluzione

e la diffusione del pensiero giansenista attraverso il filtro della predicazione e dei catechismi. Dopo una prima fase, dagli anni Quaranta fino alla fine del Seicento, in cui i predicatori dal pulpito e alcuni catechismi riuscirono a veicolare i temi portanti della dottrina della grazia e, soprattutto, i principi contenuti nel *De la fréquente communion* di Antoine Arnauld, a partire dal Settecento i contenuti si spostarono sul piano politico, sostenendo l'appello al concilio e schierandosi a difesa dei giansenisti riconosciuti come una minoranza perseguitata; in un terzo momento, infine, con il radicamento dell'ideale, l'utilizzo di determinati catechismi apparve come emblematico dell'appartenenza all'area giansenista.

Le due relazioni successive si sono focalizzate sulle realtà particolari di due ordini religiosi: l'Ordine dei Predicatori e la Compagnia di Gesù. Luciano Cinelli ha proposto una sintesi delle posizioni domenicane rispetto al giansenismo, desumendole da alcuni trattati inediti custoditi nell'Archivio della Provincia Romana di Santa Caterina da Siena. A sua volta, Jean-Pascal Gay ha analizzato il tema del regime dei casi riservati all'interno della Compagnia di Gesù, inquadrandolo in una più ampia riflessione sulla storia della Confessione sacramentale e nel panorama delle controversie giansenistiche.

Il giansenismo e il movimento anti-giansenista che si sviluppò di conseguenza si riversarono nella prassi devota della Chiesa in forme più o meno favorevoli all'uno o all'altro. A riguardo, Bernard Dompnier ha scelto di illustrare la concezione giansenista della pietà e la critica delle devozioni gesuitiche a partire dal settimanale francese «Nouvelles ecclésiastiques», pubblicato dal 1728 al 1803. Ha desunto così che i redattori della rivista, denunciando le pie invenzioni dei gesuiti, superstiziose e impregnate di pelagianesimo, diedero voce a una critica delle forme di devozione tradizionale condivise da una parte cospicua del clero francese.

La sessione pomeridiana è stata chiusa dalla presentazione di due figure emblematiche rispetto alle tematiche affrontate, Muratori e Sant'Alfonso de' Liguori.

Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) fu certamente personaggio eclettico. Come ha ben illustrato Simona Gavinelli, con il trattato *Della regolata divozione de' Cristiani* (1747) l'abate modenese ha contribuito a cogliere alcune sollecitazioni positive del movimento giansenista, elaborando una proposta spirituale essenziale gradita a fedeli più consapevoli. Stigmatizzando alcune manifestazioni della pietà popolare e delle superstizioni religiose, egli intese sottolineare l'importanza di una partecipazione non esteriore al Santo Sacrificio della Messa e di un cristianesimo consapevole e socialmente attento all'emancipazione economica e culturale del popolo di Dio.

Ancor più preziosa e, direi, senz'altro ispirata dalla Divina Provvidenza fu l'opera di Sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), tratteggiata da Sabatino Majorano. Grazie all'esperienza personale, formatasi con l'ascolto misericordioso della popolazione che si recava a evangelizzare e le lunghe ore passate in confessionale, egli riuscì a delineare il giusto equilibrio tra la severità e la libertà, superando una visione rigidamente applicativa della legge morale. Si racconta che ai confratelli soleva ripetere: «Siccome la lassezza, ascoltandosi le confessioni, ruina le anime, così loro è di gran danno la rigidità. Io riprovo certi rigori, non secondo la scienza, che sono in distruzione e non in edificazione. Coi peccatori ci vuole carità e dolcezza: questo fu il carattere di Gesù Cristo. E noi, se vogliamo portare anime a Dio e salvarle, Gesù Cristo e non Giansenio dobbiamo imitare, che è il capo di tutti i missionari».

Non a caso il Beato Pio IX, nel 1871, lo dichiarò dottore della Chiesa con il titolo di *doctor zelantissimus* e San Giovanni Paolo II nel 1987, nel secondo centenario dalla morte, indicandolo quale «maestro della morale cattolica», ha inteso proporlo a modello per tutti i confessori.

Signore e Signori, ogni convegno rappresenta sempre una tessera di un mosaico più ampio, di un orizzonte che lo supera. Altri passi dovranno essere fatti, altri confronti avviati, altre zone d'ombra rischiarate. Senza pretese di esaustività, ritengo tuttavia di poter affermare che il mosaico del sacramento della Penitenza e della Penitenzieria nel corso dell'Età moderna sia ora più vivido e compiuto.

Esprimendo un sentito ringraziamento ai relatori, a tutti i partecipanti e a quanti hanno curato l'organizzazione di queste giornate, do appuntamento al prossimo VII Simposio, che avrà il compito di seguire l'evoluzione storica della Penitenza e del Tribunale Apostolico a essa preposto dall'età delle rivoluzioni fino a tutto l'Ottocento.